

INTRODUZIONE. IL DISCEPOLO DEL CARISMA



JESÚS MORÁN *

Vedi, io sono un'anima che passa per questo mondo. Ho visto tante cose belle e buone e sono stata attratta solo da quelle. Un giorno (indefinito giorno) ho visto una luce. Mi parve più bella delle altre cose belle e la seguii. M'accorsi che era la Verità.

Chiara Lubich

Il 23 gennaio scorso, quasi senza preavviso, ci ha lasciati Giuseppe Maria Zanghì, fondatore e direttore di questa rivista dal 1978 fino a qualche mese fa, seppur da alcuni anni affiancato da Antonio Maria Baggio. Dire qualcosa di lui in poche pagine è davvero un'impresa che rischia di fallire prima ancora di incominciare, data la sua personalità così poliedrica e ricca e la sua vita spesa tutta fianco a fianco con Chiara Lubich nel compito, da lei affidatogli, di sviluppare e portare avanti la dimensione culturale del carisma del Movimento dei Focolari, con tutte le sue implicazioni e le sue molteplici espressioni.

I contributi di questo numero vogliono, quindi, essere solo un primo tentativo di mettere in evidenza le piste più importanti da lui battute, in più di 60 anni di fedeltà libera e creativa sul piano intellettuale all'ispirazione carismatica che aveva scoperto, all'inizio degli anni '50, imbattendosi nell'esperienza di Chiara Lubich e delle sue prime compagne e dei suoi primi compagni.

Vogliono essere, prima di tutto, un grazie immenso ripetuto da chi gli è stato più vicino in quest'avventura intellettuale e, allo stesso tempo, spiritua-

* Copresidente del Movimento dei Focolari. Filosofo, teologo.

le e umana a tutto tondo, anche a nome di tutti i lettori della rivista che in questi 36 anni hanno imparato a conoscerne il pensiero poderoso ma sempre vibrante, l'argomentare avvincente e articolato, la maestria e l'agilità nell'uso delle parole portate spesso alla loro massima potenza espressiva.

Il tutto supportato da un'amplissima base culturale che, se da un lato spaziava lungo i più vari e disparati ambiti del sapere umano, dispiegati nel tempo e nello spazio, dall'altro non perdeva mai di vista l'oggi della storia e i segni dei tempi che sapeva cogliere sempre con eccezionale tempismo, se non addirittura in anticipo.

Nato nel 1929 a Siracusa, dopo un'infanzia in cui aveva cambiato parecchie volte città a causa del lavoro del padre, tornato in Sicilia per gli studi liceali aveva poi intrapreso gli studi di filosofia a Catania mentre, nel frattempo, era stato conquistato dal pensiero esoterico e da quello orientale nel cui studio si era buttato a capofitto. Proprio nel pieno di questa fase intellettuale che lo aveva, tra l'altro, portato ad allontanarsi decisamente dal cristianesimo e soprattutto dalla Chiesa, per caso, nel 1951, si imbatte tramite Graziella De Luca nell'esperienza di Chiara Lubich e del Movimento dei Focolari, nato a Trento nel 1943 e già sparso in tutta Italia.

E immediatamente viene folgorato dall'idea e dalla realtà che era possibile un altro modo di vivere e pensare e che questa possibilità era racchiusa nella decisione di prendere sul serio, in tutte le sue richieste ed implicanze, il vangelo di Gesù attualizzato nell'oggi dal carisma dell'unità di Chiara Lubich, non considerandolo soltanto – come sottolineato nella commemorazione funebre da Piero Coda – «un messaggio spirituale, religioso, salvifico, ma, proprio per la sua inalienabile radice divina e mistica, un messaggio culturale, umanistico, storico».

Da quel momento per tutti, all'interno del Movimento, sarà conosciuto col nome familiare di Peppuccio, e per vari anni, pur avendo già deciso di spendere tutta la sua vita per quanto aveva scoperto, deve intraprendere un percorso lungo e tortuoso di ritorno al cristianesimo e ad una fede matura che non è privo di fallimenti, di rinunce e di fughe – pur brevissime – dalla stessa realtà del Movimento con annessi ritorni. Fino a quando esce da questo travaglio con quella convinzione e quella certezza interiore e intellettuale che saranno poi per tutta la sua vita una sua caratteristica costante.

Da quel periodo sarà prima in focolare in Sicilia e poi a Bolzano fino a quando, all'inizio degli anni '60, viene chiamato come responsabile della prima Scuola di formazione dei focolarini a Grottaferrata. Seguirà un breve pe-

riodo a Napoli e quindi per alcuni anni insegnerà all'Istituto Mistici Corporis di Loppiano dove nel frattempo si era trasferita la Scuola di formazione. Alla fine degli anni '60 gli viene affidata la responsabilità del Movimento gen, seconda generazione dei Focolari nata in quegli anni, che lo vedrà protagonista, per quasi tutto il decennio successivo, di un'esperienza originale ed entusiasmante a contatto con giovani di tutto il mondo desiderosi, in pieno clima di contestazione giovanile, di impegnarsi in un altro tipo di rivoluzione: quella dell'amore evangelico. Alla fine di quel periodo è richiamato accanto a Chiara Lubich e a Pasquale Foresi per aiutarli a seguire e sviluppare l'aspetto dello studio e la dimensione culturale del Movimento.

Seguono, così, gli ultimi 35 anni di impegno diversificato e molteplice come collaboratore della rivista *Città Nuova*, come fondatore e direttore di *Nuova Umanità* e soprattutto come parte integrante della prima ora della Scuola Abbà – centro studi fondato da Chiara Lubich dedicato all'approfondimento dei suoi testi mistici in vista dell'elaborazione della “dottrina” che emerge dal carisma dell'unità – impegno quest'ultimo che egli assumerà e porterà avanti in prima persona da quando, nel 2004, Chiara si ammalò, e ancora dopo la sua scomparsa fino al 2010.

In questo stesso periodo, a partire dal 2001, sorge sotto l'ispirazione della Lubich, e col sostegno deciso e decisivo di Peppuccio, l'esperimento estivo dell'Istituto Superiore di Cultura per giovani studenti delle più svariate discipline, desiderosi di ritrovare, nell'oggi, quella nuova sintesi di pensiero e vita di cui si avverte più che mai la necessità. Esperimento che trova, in seguito, la sua compiuta realizzazione e istituzionalizzazione con la fondazione, sempre da parte di Chiara Lubich, nel 2008, dell'Istituto Universitario Sophia, forse il “sogno” più ambito del nostro.

Infine, non si può tacere l'incarico, affidatogli per la sua grande conoscenza e competenza, di responsabile dal 2001 al 2008 del Centro del Dialogo Interreligioso del Movimento insieme a Natalia Dallapiccola.

Una tale variegata e lunga esperienza di vita e pensiero non si può facilmente cogliere e racchiudere in poche parole di presentazione e commento, per cui i contributi che seguiranno sono solo degli spunti lungo alcune delle più importanti direzioni e dimensioni in cui egli ha esercitato quello che, a pieno titolo, si può considerare il suo “magistero intellettuale” come ancora sottolineato, nella commemorazione funebre, da Piero Coda:

L'Opera di Maria – sottolineava Chiara – è tutta quanta, e ha da esserlo sempre più e in ogni sua espressione, scuola di vita e di pensiero. Il magistero di G.M. Zanghí ci invita e ci guida nel tirocinio di questo dono e di quest'impegno che qualificano l'Ideale dell'unità.

E, a sottolineare la portata per il futuro di tutta la sua opera, prosegue:

Del significato strategico e del valore sostanziale della testimonianza intellettuale di Zanghí, ne sono certo, solo col tempo ci si renderà conto appieno. Sino ad ora – per esigenza interiore del loro prodursi in strettissima unità col carisma di Chiara – essi sono stati efficaci e incisivi soprattutto, e in forma determinante, nella cerchia di chi più da vicino ha accolto esplicitamente questa luce. Facendo scuola, con sorprendente incisività, tra le nuove generazioni. E forgiando innumerevoli cuori e innumerevoli menti. Il loro apporto si accrediterà però, sempre più, come di respiro universale in sintonia con l'ampiezza del carisma.

Non è passato inosservato ai più attenti il fatto che la sua “partenza” sia avvenuta lo stesso giorno, 21 anni dopo, di quella di Klaus Hemmerle, vescovo di Aachen in Germania, con cui aveva collaborato gomito a gomito per anni e di cui diceva: «il suo apporto alla Scuola Abbà è stato determinante. Ed ha dischiuso vie inedite, per me, nel pensiero».

Così come non è parso casuale che il suo funerale sia avvenuto il giorno della conversione di san Paolo, l'apostolo che, per primo, ha tentato la mediazione del cristianesimo con la cultura del tempo, così come egli ha speso tutta la sua vita nell'ardua ma affascinante impresa di mediare culturalmente il carisma di Chiara Lubich.

Nel cercare di abbracciare l'intera e complessa sua figura, ci viene in aiuto una citazione di san Giovanni Eudes (*Il Regno di Gesù*, 3,4, in *Oeuvres complètes*, 1, 312) trovata sulla sua scrivania: «E come la persona dei santi non arriva al suo culmine se non alla fine del tempo stabilito da Dio, così i misteri di Gesù non raggiungeranno il grado ultimo e assoluto della loro azione di salvezza nei discepoli e nella Chiesa se non alla fine del mondo».

Certamente, dopo la sua scomparsa, si può a buon diritto definire G.M. Zanghí “maestro di pensiero” perché era un innamorato della luce e della sapienza che riscontrava in tutte le grandi tradizioni culturali dell'umanità e da cui sapeva cavare tesori che, poi, riusciva a donare e a trasmettere con una straordinaria fedeltà ma, sempre, con altrettanta creatività e originalità.

In tal senso, egli non è stato, né aspirava ad esserlo, un pensatore sistematico. Troppo vasto l'orizzonte dei suoi interessi per poterlo inquadrare in un qualsiasi sistema definito e chiuso! Dalla filosofia alla teologia, dalla spiritualità alla mistica, dalla letteratura a ogni altra forma di arte, per non parlare della sua passione per l'antropologia, la politologia e le grandi tradizioni di tutti gli universi culturali. Davvero il suo pensiero era eccedente e generativo, mai statico e, comunque, sempre aperto a nuove scoperte, slanci e impennate a volte impreviste e imprevedibili.

Probabilmente, come ebbe a dirgli una volta la stessa Chiara Lubich, la definizione che più gli si addiceva era quella di mistico, e mistico lo era sicuramente per lo slancio del suo pensare verso l'Assoluto cui avvertiva di approssimarsi, ma che sempre restava irraggiungibile e comunque avvolto dalla tenebra, se non addirittura dalla notte.

Di difficile collocazione in un ipotetico accostamento con i grandi pensatori antichi e moderni, certamente in lui conviveva qualcosa della maestria, esercitata in modo particolare con i giovani, di un Guardini, e qualcosa dello slancio mistico, asistematico e, allo stesso tempo, poetico e pieno di pregnanza, forza e luce di una Zambrano. Come pure non è difficile cogliere in tutto il suo percorso forti echi platonici e ispirazioni bonaventuriane, per non parlare della sua passione per tutti i grandi scrittori e poeti di tutte le epoche, compresi i moderni e i contemporanei.

In particolare, in questa fase buia e travagliata dell'umanità all'inizio del terzo millennio, specialmente in Occidente, vanno decisamente riprese e sviscerate le sue ripetute e acute intuizioni sulla crisi della cultura europea, soprattutto in quanto cristiana. E proprio pochi giorni prima della sua scomparsa, di fronte ai tragici eventi terroristici di Parigi, aveva voluto rileggersi il suo breve saggio del 2007: *Notte della cultura europea*, confidando a chi era con lui, senza alcuna punta di compiacimento, come era stato facile profeta di qualcosa che si annunciava da tempo e che ora, a causa della cecità culturale a tutti i livelli e le latitudini, stava esplodendo con sempre maggiore virulenza oltrepassando qualunque argine e sconfinando spesso nella barbarie.

La sofferenza acuta e costante per la constatazione dell'impotenza cui l'umanità da tempo sembra essersi ridotta lo ha portato sempre più a spendere le migliori energie nella ricerca di un'adeguata intelligenza della persona, degna della sua vocazione trascendente. E forse è stata questa la sua vera passione. Una passione alimentata anche dalla lucida consapevolezza che

la crisi che sovrasta l'Occidente (perché di crisi si tratta) va intesa nel duplice e inseparabile senso di fine traumatica di qualche cosa e nascita di una novità che in ciò che tramonta ha le sue radici. Succede, così, che ciò che tramonta non accetta la fine e tenta di eliminare il nuovo soffocandolo prima che nasca o divorandolo, appena nato, per mezzo di operazioni che nella loro estrema sofisticazione nascondono un vuoto reale di valori autentici. D'altra parte, ciò che nasce non sa ancora che cosa esso sia.

In questa prospettiva, l'orizzonte esistenziale e intellettuale nel quale trovò sempre la risposta, seppure mai conclusa e definitiva, a questa crisi fu l'evento Cristo che si dispiega in tutta la sua essenza e profondità nel momento dell'Abbandono sulla croce, per Zanghí «la chiave di volta della storia dell'Essere che è storia dell'Amore», come afferma Piero Coda nel più volte menzionato ricordo. A questo tema, visto sotto numerose prospettive, e approfondito in tutte le sue sfumature e implicanze, ha dedicato innumerevoli saggi, conversazioni e conferenze. Tutti sempre sgorgati dall'ispirazione che sapeva cogliere con impareggiabile acutezza a partire dal carisma di Chiara Lubich.

Perché Zanghí è incomprendibile senza colei che egli considera sua maestra e madre, come dice nell'introduzione del suo ultimo lavoro del 2013, *Leggendo un carisma, Chiara Lubich e la cultura*¹:

Aprendo la povertà del mio cuore e della mia mente per dare inizio al compito così arduo ma così affascinante che l'Opera mi affida, ho avvertito fortemente che avevo da fare una cosa sola: mettermi davanti a Chiara – ho una sua foto sulla mia scrivania –, lasciarmi interpellare da quegli occhi che per me sono ancora vivissimi e parlanti; sentirmi sempre e di continuo chiamato da quella voce che tante volte, per me, ha significato richiami di Dio oltre che affetto di madre.

All'ermeneutica culturale del suo carisma, il carisma dell'unità, ha dedicato tutta la vita. Da lei ha ricevuto quella luce che lui – certo, non da solo né unico, ma certamente in modo privilegiato – ha saputo tradurre in pensiero, aprendo una pista che tanti altri, da adesso, potranno e dovranno percorrere sviscerandone e approfondendone tutte le implicanze teoretiche ed esistenziali.

In questo arduo e delicato compito, durato tutta la vita, è stato testimone credibile e convincente di come si possano coniugare tra loro tre dimensioni apparentemente contraddittorie se non addirittura in opposizione: fe-

deltà, libertà e creatività, come evidenziato ancora da Piero Coda nella commemorazione funebre:

Zanghì è stato l'eco fedele, libera e creativa – per tutti noi –, in cui il carisma di Chiara s'è rivelato principio d'un pensare nuovo: il “pensiero di Cristo” di cui scrive l'apostolo Paolo (cf. *1 Cor* 2, 16), “nuovo” perché tutto transustanziato nella logica dell'amore. Quel pensare che allena – nella compagnia di tutti i cercatori appassionati della verità e di tutti gli operatori sinceri della giustizia – nell'opera mai compiuta di trasformare il mondo attraverso la conversione radicale del cuore e della mente. Nell'esercizio del comandamento nuovo dell'amarci gli uni gli altri, in reciprocità e senza frontiere. Secondo il cuore della Trinità.

Questa sua specificità, unita a una onestà intellettuale e interiore fuori dal comune, è stata probabilmente una delle principali spiegazioni dell'incredibile *appeal* da lui esercitato sui giovani di ieri e di oggi, senza distinzioni. Il che ha dello stupefacente se si pensa a come è mutato il mondo dagli anni '70, in cui era a diretto contatto con loro, agli ultimi anni in cui, come già sottolineato, proprio grazie a lui, hanno visto la luce prima l'Istituto Superiore di Cultura e quindi l'Istituto Universitario Sophia.

Infatti “la scena” che, ancora fino a poco tempo prima della sua scomparsa, visivamente si riproponeva agli occhi di quelli di noi che erano stati i “suoi” giovani di un tempo era sempre la stessa: tutte le volte che lui era presente e, a maggior ragione, teneva una lezione o anche semplicemente una conversazione sui più svariati temi, subito dopo la conclusione si formava sistematicamente un crocicchio attorno a lui che andava avanti fino a quando qualcuno non cacciava letteralmente tutti dalla sala...

Basti per tutti il ricordo di chi per tanti anni gli è stato vicino nella sua funzione di responsabile della seconda generazione dei Focolari negli anni '70:

Mi legano a lui anni e anni di profonda unità e amicizia (anche se a quei tempi lui diceva che l'amicizia non esiste!). Poi una volta, anni dopo, mi dice: «Certo che noi a quell'epoca eravamo veramente amici!». Lui con noi era duro, anche molto duro, ma lo faceva solo per farci crescere dritti, con la realtà del carisma tutta d'un pezzo. Non ammetteva mai una, seppur piccola, flessione dell'unità o un giudizio o altro, ma aveva un cuore talmente grande che poi sapeva sempre amarti davvero.

E quello di una testimone degli ultimi tempi:

Uno dei doni più belli di questi anni è stato il rapporto con lui. I dialoghi che abbiamo avuto hanno man mano riacceso il fuoco dentro di me e hanno ridato il nord alla mia strada. Ci sono persone come lui che uno pensa implicitamente che non moriranno mai. Ero sola quando mi è giunta la notizia e il senso di restare orfana, profondamente orfana, mi ha invaso in modo inatteso e intenso... poi ho ritrovato la pace e qualche certezza, la più importante: ora tocca a me, a noi.

In effetti Zanghí era duro, talvolta spigoloso, imprevedibile e incline a cambiare programmi, tanto da mettere a dura prova la pazienza di chi gli stava più vicino. Eppure sempre intellettualmente onesto, mai una volta moralista, geniale e acuto, mai propenso a compromessi, cristallino nei suoi ragionamenti, con una vastissima cultura. E soprattutto: quanta luce e, nell'ultimo periodo, quanta tenerezza! Il suo ascolto era sempre totale, intelligente, rispettoso e accogliente e la sua parola convincente e illuminante ma anche tagliente e sferzante. Non si usciva mai indenni da un incontro con lui anche se di pochi minuti!

Ci lascia un grande vuoto ma anche un immenso esempio di cosa significhi essere discepoli di un carisma: fedeltà assoluta, libertà assoluta, creatività assoluta. Davvero è stato una persona fondamentale per intere generazioni di giovani e lo è ancora oggi con la sua eredità di testimonianza di vita e pensiero.

Ma una buona parte delle sue migliori energie le ha spese proprio per questa rivista nei 36 anni di direzione. Mi sembra, pertanto, doveroso in questo momento riportare alcuni stralci, peraltro di una sorprendente attualità, di quello che fu il suo primo editoriale sul numero d'esordio della rivista nel gennaio 1979.

È così comune, oggi, parlare di crisi generale, di tutti i valori, a tutti i livelli, che continuare a dirne può sembrare inutile o addirittura di cattivo gusto.

Per questo, presentando questa rivista che nasce con il suo primo numero, non parleremo di crisi. Useremo un altro linguaggio. Ci sembra più giusto dire che il mondo contemporaneo, a tutte le latitudini, è sotto lo sforzo di un'immensa gestazione. Ed ogni gestazione è dolorosa, a tratti s'accosta alla morte. Ma, nella sua realtà, è vita che nasce, è vita nuova.

Certo, ci sono tutti i rischi della situazione, c'è la possibilità che la gestazione si concluda nel fallimento. Ci sarebbero non poche ragioni per essere pessimisti...

Ma una sicurezza che portiamo profonda in noi ce lo impedisce. La sicurezza che se ciascuno di noi si impegna nella sua parte, dando se stesso con intelligenza accorta (ma questo non è pessimismo), il risultato non potrà che essere positivo. Sempre con le ombre, che ogni realtà storica si porta dietro, e sempre, allora, con la promessa che l'avventura non è terminata, che c'è da andare avanti. Siamo certi che le cose più belle, più vere, debbono ancora venire!

Questa certezza non la fondiamo su niente: né su presunzioni né sul non voler vedere. La fondiamo in Dio che è Padre e Amore, e nel suo amore ci trae a Sé per darSi a noi. Una certezza, questa, che è anche esperienza, non solo convinzione dell'intelligenza.

E un'esperienza, anche se piccola, purché sia autentica, non si lascia contraddire. [...]

Siamo convinti che è dall'esperienza umana che nasce la cultura. Quando c'è esperienza autentica, c'è possibilità di cultura autentica.

Sappiamo che i risultati *verranno*, non sono ancora qui, già confezionati e pronti. Sarebbe, se così fosse, un voler far cultura da soli senza gli altri; sarebbe un far cultura a tavolino, rimasticando quello che c'è senza tentare vie nuove. Il coraggio di addentrarsi in esse richiede il coraggio di lasciarsi contraddire. Ma se non sperassimo di avere questo coraggio, questa rivista non la faremmo nascere.

Perché *Nuova Umanità*?

Per quello che abbiamo detto. Per il *nuovo* che l'amore all'uomo ci spinge a cercare perché già c'è, sotto tanto dolore e tanto crollare. E perché questo nuovo è l'uomo, che ancora non conosciamo perché egli è, in parte, una realtà che sta venendo. Perché questa realtà è, diciamo più esattamente, l'*umanità*. Non per sostituire un astratto a un concreto, ma perché sperimentiamo che ogni uomo si realizza nel rapporto autentico con l'altro uomo. E più s'allarga la rosa dei rapporti e più si approfondisce sul vivo di ciascuno, più l'uomo viene fuori se stesso.

L'uomo in comunione con l'altro, con tutti: questa è l'umanità.

In definitiva, chi è stato, davvero, Giuseppe Maria Zanghì? Lasciamo che sia lui stesso a svelarci qualcosa della sua anima in alcuni stralci di uno dei suoi saggi più originali e intimi, dal lontano ma inconfondibile sapore agostiniano.

Il grande Platone sapeva, per esperienza profonda, quel che diceva. [...] Questo filosofare è forza di braccia, è “fatica” (un altro grande, molti secoli dopo, anche se non più nello stesso senso, parlerà della dura “fatica del concetto”: Platone ed Hegel sono l’apertura del *logos* filosofico dell’Occidente, e il suo approdo conclusivo). «Vuoi che ti esponga, Cebete, la seconda navigazione?»: qualcosa che si fa non più affidandosi allo scorrere delle acque ma alla forza e alla “fatica” dei remi, lasciando l’evidenza poca del visibile per l’ancora inevidente evidenza, ma senza tramonto dell’Invisibile. [...]

Fu questa seconda navigazione che affascinò la mia giovane e curiosa intelligenza. [...] Questo, fino a quando un giorno, in quel travaglio, mi aprii a Te, Signore Dio – o meglio, Tu ti apristi a me (ma eri mai stato lontano da me?). E mi rivelasti, facendomene dono nel dono a me di sé di altri già viventi dell’*Agápe*, un amore altro da *Eros*, che seppi chiamarsi appunto *Agápe*. Un amore che non è figlio di Povertà e di Espediente, ma di Ricchezza traboccante e di incorruttibile Certezza.

L’*Agápe*. Mi invitasti a un cambiamento di vita nel pensiero (e non solo nel pensiero): dalla seconda navigazione dovevo passare a una *terza* navigazione affidata, questa, non più alla forza del remo e alla fatica del concetto ma al soffiare dello Spirito nel mio spirito, che si andava facendo vibrante vela accogliente e cominciava a cantare nel suo palpito.

Mi aprii tutto al soffiare dello Spirito. E fu un illuminarsi nuovo della ragione. Ragione che andò diventando lentamente preghiera – la forma più bella, capii dopo, che la domanda di verità, la filosofia, può assumere.

La luce che Tu hai donato alla ragione, la luce che è la ragione stessa, mentre infinitamente era strappata a se stessa, infinitamente si dilatava nella Luce che è il tuo puro Pensare, Signore. Fu come l’estuare di un fiume in un mare senza confini.

Mi hai chiesto di tirare i remi in barca, e di lasciarmi condurre dal vento, dallo *Pneuma*. Mi hai chiesto di offrire a Lui la mia mente, che Egli stesso andava facendo concava per accoglierlo: vuota di sé. E così la mente stessa era fatta spirito, e la luce della ragione era condotta alla sua più intensa luminosità, all’amore.

È stata una navigazione veloce, ora me ne avvedo, ma nella quale m’è parso che io stessi immoto, tanto ero portato da Te. Una navigazione che, se mi allontanava dai contorni precisi delle coste, dagli odori e dai colori conosciuti, mi apriva all’attesa certa di altri contorni, di altri odori, di altri colori. [...]

Ed è a questo che intensamente io penso, Signore, ora che la mia terza navigazione sta avviandosi alla conclusione – ora che il pensare in preghiera è come acqua raccolta nell’incavo vuoto delle mie mani, per essere offerta

in libagione, per essere, ancora una volta, ma ora del tutto, donata. [...] Fatto uomo in pienezza, in Te, come tu sei pienamente uomo; ma, insieme, trascendendo la mia umanità nella comunione con la Tua, fatto Dio, fino a sperimentare che cosa sia vivere, amare, *pensare* da Dio.

Che cosa significa, ora, per me, questo pensare pregando e pregare filosofando?

Significa che l'atto decisivo, la forma ultima della mia filosofia – della filosofia! – si presenta nell'esodo ultimo dal mio essere uomo.

Ma non è questo la morte? Sempre e ancora Platone ricordava che l'atto supremo del filosofare è il morire, perché è entrare nella «luce senza tramonto»: Socrate ne era stato grande testimone. Morte che conosco, perché sempre di nuovo vissuta in tutte le uscite da me, per amore, per raggiungere nell'unità i prossimi; ma che sarà vissuta nell'uscita-entrata *per sempre* nel grembo del Padre.[...]

Solo allora la mia terza navigazione sarà compiuta².

Ho avuto il privilegio inaspettato e immeritato di vivere con Peppuccio (non posso non chiamarlo così per l'ultima volta...) gli ultimi sei anni della sua esistenza, fino a novembre del 2014, quando ci siamo separati. Devo dire, ad onore del vero, che poche volte nella mia vita mi sono sentito amato con tanta tenerezza e capito con altrettanta profondità. Sono stato a trovarlo qualche giorno prima del suo “volo” verso il cielo. Gli piaceva la sua nuova abitazione, così come i suoi nuovi compagni di comunità. Eppure sentiva un misterioso disagio che non riusciva a spiegare. Quando è partito, ho compreso che quel disagio era solo il sintomo inequivocabile che non c'era più, per lui, una vera dimora su questa terra.

E, nei giorni immediatamente successivi, un ultimo regalo: il ritrovamento di un appunto autografo, probabilmente tra gli ultimi suoi scritti, conservato in bella evidenza nella cartellina dei “lavori in corso” sulla sua scrivania e che, a ben guardare, può essere considerato una sintesi pregnante di tutto il suo pensiero e una specie di testamento intellettuale:

La cultura d'oggi è
la grande ammalata.

Non ha innocenza.

La sua grandezza è nel saperci
mostrare qual essa è.

A noi cogliere il grido

di abbandono che si leva dal

cuore di questa innocenza
 smarrita.
 L'innocenza dell'Adamo,
 mascherata (= persona!) *dal suo*
conoscere-l'Essere-qual-Egli-non-è.
 La Rivelazione Trinitaria conduce
 a verità (= *aletheia*!) questo
 mascheramento. E "smaschera" la
 persona, come *subjectum* autocentrato.
 Si affaccia la Persona, il Cristo,
 tutto *per* il Padre.

SUMMARY

Giuseppe Maria Zanghi, the founder and director of Nuova Umanità since 1978, died on 23 January 2015. In this edition we bring together the most important areas of study to which he devoted his life. Working closely with Chiara Lubich, his life and thought were dedicated to drawing out the cultural significance of her charism of unity. In a privileged way he received a light from her that he translated into ideas, opening a way for many others to explore the same light in all its theoretical and practical ramifications. In this difficult and delicate task, he was a credible and convincing witness to the possibility of bringing together fidelity, freedom and creativity, dimensions often thought to be in tension. This talent, together with an exceptional intellectual and interior honesty, is without doubt one of the main reasons for his continuing and quite special appeal to young people everywhere.

¹ Città Nuova, Roma 2013.

² G.M. Zanghi, *La terza navigazione. Preghiera di un filosofo*, in «Nuova Umanità», XXVII (2005/1) 157, pp. 43-56.